

Dono, fraternità e società¹

1. Il lavoro della persona che dà contenuto agli aspetti del dono, della fraternità e della società

Dono, fraternità e società sono legati tra loro dal concetto antropologico di persona e, in particolare, nell'espressione del lavoro personale che, nel contempo, può essere dono di gratuità, strumento di fraternità reciproca e condizione per sviluppare una società indirizzata verso principi di libertà e di giustizia.

E ciò nell'ambito delle tre grandi inclinazioni naturali della persona:

- a) Conservare e sviluppare la propria esistenza,
- b) Riprodursi per perpetuare la specie,
- c) Conoscere la verità su Dio e vivere in società²

Il lavoro è la fonte del benessere della persona e deve ritornare al "centro" delle nostre osservazioni, lasciando ai margini gli aspetti della "finanza" e del "consumo".

*"Nei tempi antichi il lavoro era per gli schiavi, l'uomo libero non lavorava: Gesù Cristo, invece, prima di annunciare per tre anni il Vangelo, per venti anni ha lavorato come falegname; Paolo di Tarso si manteneva fabbricando tende e scriveva ai cristiani: "chi non lavora, neppure mangi"; Benedetto da Norcia scriveva per i suoi monaci una regola il cui fulcro è rappresentato dal motto "prega e lavora". Il lavoro diventava così per l'uomo un'attività con pari dignità della preghiera e diventava una sua attività fondamentale, costitutiva. Nella modernità il lavoro nella teoria dell'organizzazione di Taylor, veniva ridotto a puro mezzo di produzione. Per il cristiano, tuttavia, il lavoro umano va ben oltre, perché è il corrispondere alla Volontà di Dio su ciascuno: è così un atto di gratuità, un atto d'amore, una liturgia"*³.

Il lavoro, a tutti i livelli, risponde alla "vocazione" umana alla "fraternità con il creato" che custodisce innovando. *"Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, per coltivare la terra e custodirla"* (Gen 2,15).

Noi non possiamo senza lasciare traccia: vi sono le opere che abbiamo realizzato e che resteranno dopo di noi. È questo il valore del lavoro che fa le opere, anche semplicemente come lasciare un ricordo di sé attraverso la "generazione di un figlio, il piantare un albero, lo scrivere un libro".

¹ Luigi Puddu

Ordinario di Ragioneria

Dipartimento di Management

Università di Torino

Convegno Fede e carità, XXII Giornata Mondiale del Malato, Centro congressi Santo Volto, Torino – 8 febbraio 2014

² Commissione Teologica Internazionale, Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale, Lev, Città del Vaticano, 2009

³ S.E. Cardinale Tarcisio Bertone, Etica, Economia e Società, Associazione Insieme, Atti del Convegno Cuneo, 3 novembre 2012

Il tempo individuale, limitato dalla morte, può essere reso durevole e non scadente se viene trasformato in tempo collettivo: infatti, l'esistenza "collettivizzata" degli individui nelle istituzioni è, sia pure temporaneamente, duratura. L'individuo è mortale ma la collettività umana tende a perpetuarsi. Nella dimensione della "Fede" poi, se il corpo è mortale, l'anima non lo è.

Questi riferimenti alla *durabilità* delle opere e delle istituzioni spostano la nostra osservazione sul lavoro e sulle istituzioni-aziende (pubbliche e private), in cui esso si impiega economicamente.

Per il credente, oltre all'impegno nel lavoro economico e istituzionale, esiste il potente riflesso della preghiera che si può sintetizzare nella massima "lavora come se non dovessi mai morire, prega come se dovessi morire adesso".

Ma la centralità del lavoro con tutta evidenza non risponde soltanto a una visione di fede: è un principio morale di portata generale secondo il quale il lavoro è fondativo del consorzio umano: perciò è necessario sviluppare una "cultura del lavoro" con la partecipazione piena alla vita dell'azienda (Giovanni Paolo II, "Centesimus Annus") in una continuità di crescita nel proprio cammino di apprendimento. Si "impara facendo", ma anche: si "disimpara non facendo".

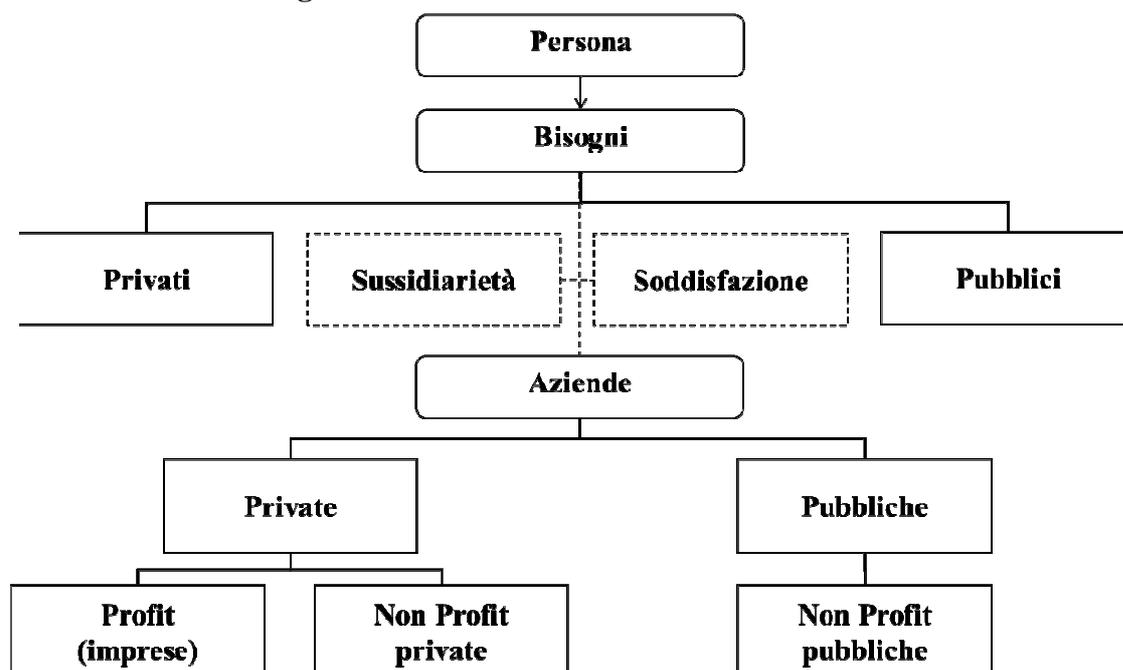
2. Approccio antropologico della Ragioneria

Nelle aziende il lavoro non partecipa soltanto come fattore produttivo, ma come rappresentazione della «persona» rispetto alla quale l'azienda, in una osservazione antropologica, tende a soddisfare i bisogni.

È questa la visione circolare che consente all'economia aziendale di coniugarsi con i principi etici.

Schematicamente, questo approccio antropologico dell'economia aziendale, si può così rappresentare (Tavola I).

Tavola I. Persona – Bisogni – Aziende



L'ordine nella soddisfazione dei bisogni, per mantenere la logica di partenza dalla "persona", avviene secondo il principio di sussidiarietà nel senso che le persone, devono prima di tutto essere lasciate libere di soddisfare i bisogni da sé stesse o con l'intervento di altre persone vicine e, in caso di non possibilità, accedere alle imprese private e pubbliche, sempre a partire da quelle più prossime nella scala di sussidiarietà. Ad esempio, nel privato la scala di sussidiarietà parte dalle imprese a "Km zero" dalle piccole e dalle medie imprese; mentre, nel settore pubblico la scala di sussidiarietà va dalle istituzioni più vicine alle persone (es. Comune, Azienda sanitaria, Università, ecc.) a quelle più lontane (es. Regione, Stato).

In passato, la distinzione tra aziende private e pubbliche aveva assunto una veste ideologica rappresentata dalla separazione tra "sistema capitalistico" (o di mercato) e sistema collettivistico (o del comunismo di Stato).

Ora, invece, vi è un riconoscimento pressoché assoluto del "sistema capitalistico" (o di mercato), dato che l'ideologia comunista si è molto attenuata dopo la caduta dell'impero sovietico.

Questa svolta ha trovato un segno nella Dottrina sociale della Chiesa, nella Enciclica Centesimus Annus di Giovanni Paolo II (1991), nella quale *"la libertà di iniziativa economica privata e il ruolo del mercato e della libera concorrenza ricevono... piena legittimazione... - aprendo - ...una riflessione critica sul tema del mercato, ... rivolta non più alla confutazione dei principi teorici da cui il sistema era derivato, ma a una denuncia costruttiva, cioè finalizzata alla correzione delle sue disfunzioni.*

È precisamente questo che si verifica con l'Enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI, ...che – mette – in luce quelle insufficienze e criticità del modello di sviluppo economico adottato negli ultimi decenni, che alcune voci fuori dal coro riscontravano e denunciavano da tempo, cioè da ben prima della crisi"⁴.

3. Il "sistema di non mercato" e il dono nei processi economici esterni all'azienda

Il "sistema di mercato" va sottoposto a una serie di regole di governo che trovano la loro ragion d'essere se consideriamo che:

- a) la sola economia di mercato da sé non è in grado di rispettare gli obiettivi che sono al contempo vincoli di equità e uguaglianza tra le persone;
- b) nel sistema economico non esiste esclusivamente il modello dello "scambio di mercato", ma ad esso si accompagna quello di reciprocità, "scambio di non mercato", o del "dono".

Nello "scambio di mercato" (D/M) il corrispettivo della "merce" (M) è il "denaro" (D), mentre nello "scambio di non mercato" la merce è donata senza corrispettivo.

⁴ G. Bazoli, Chiesa e Capitalismo, in La sapienza del cuore, Einaudi, Torino, 2013, pag. 466

Il dono, in senso socio-economico, è una “...categoria sociale fondante della società... motore delle relazioni sociali che chiamiamo “civili”, in quanto non sono dettate né dal comando della legge né dal motivo del profitto o interesse economico, ma da valori e motivazioni che mettono capo al libero agire delle persone come soggetti di relazioni umanizzanti”.⁵

Questo aspetto viene definito come il “...sostrato comune a ogni genere di dono: appunto la creazione e la cura dei legami tra le persone, permettendo così la società”⁶.

Negli studi aziendalistici la tematica del dono, insieme a quella delle aziende pubbliche, è stata, in passato, tenuta ai margini, mentre ora sta riemergendo in tutta la sua importanza nello sviluppo della teoria delle “aziende non profit”.

Un aspetto che si può sottolineare è quello del rapporto “dono-scambio” o, in altri termini, se il “dono”, per essere tale, debba essere totalmente gratuito, ad esempio perché protetto dall’anonimato oppure non è dono perché pone il ricevente in una condizione di inferiorità che si chiude con un successivo atto o dono in contraccambio. “Alcuni detti, come il latino **do ut des** o come il suo negativo **non si dà niente per niente**, ne rappresentano uno. Con esso si manifesta l’idea che ogni dono contempla come finalità intrinseca di essere in qualche modo ripagato”⁷.

Il “dono” è il motore motivante del comportamento organizzativo nelle “aziende non profit”, il cosiddetto privato sociale dove prevalgono le forme del “volontariato” come espressione del principio di gratuità all’interno dell’amministrazione economica.

Vi è “dono” anche nelle “aziende istituzionali pubbliche” come attività di redistribuzione del reddito tra le varie fasce sociali o con forme di carattere assistenziale verso le categorie meno protette e meno agiate.

Ma il “dono” si ritrova anche nelle “imprese commerciali” che producono per lo “scambio di mercato”, che lo usano strumentalmente nell’ambito di politiche di marketing volte ad attirare e fidelizzare la clientela attraverso regali somministrati agli acquirenti dei propri prodotti.

E’ di tutta evidenza, quindi, che anche il “dono” senza “giustizia”, umana e biblica, e cioè senza i segni della misericordia e del “per-dono” può perdere i suoi connotati etici e trasformarsi in inganno e corruzione.

4. Il “dono” nei processi economici interni all’azienda

Osservando la tematica del “dono” all’interno delle strutture organizzative aziendali esso diviene il “...criterio di fondo per il governo dell’impresa”, come mezzo per sviluppare “l’integrazione e la coerenza sociale” attraverso una “logica affettiva e di appartenenza che cementava le relazioni sociali... tali relazioni erano regolate da criteri personali, affidati al potere indiscusso del top management, di valutazione delle prestazioni che si misuravano sostanzialmente con criteri extraeconomici... Sulla base dei risultati raggiunti, il mercato era il regolatore finale ed era esterno

⁵ Pierpaolo Donati, Dono, in Dizionario di Economia Civile, a cura di L. Bruni, S. Zamagni. Città Nuova Editrice, Roma, 2009, pag. 279.

⁶ R. Repole, Dono, Rosenberg e Sellier, Torino, 2013, pag. 20

⁷ R. Repole, op. cit., pag. 29

all'impresa... L'impresa, nel suo interno meccanismo di governo dirigenziale e nelle relazioni sociali del top management, era permeata da meccanismi di scambio non di mercato"⁸.

Ma vi è un aspetto ancor più importante che porta alla richiesta di una diversa formazione manageriale che non sia lasciata alle sole regole di rilevanza in una "amministrazione razionale fondata sul bilancio" nelle fasi di "previsione-esecuzione-controllo" e negli aspetti "finanziari-economici-patrimoniali".

La rilevanza è l'approccio con cui il management osserva i dati amministrativi: sono più importanti non gli elementi che ognuno individua, in base al proprio metro di giudizio (es. ideale, politico, sociale), ma quelli che, in termini quantitativo-monetari, sono oggettivamente di maggior entità⁹.

Proprio questo approccio di rilevanza quantitativo-monetaria impone che il management aziendale sia sottomesso a giudizi di valore e di comportamento meta-economici di etica e virtù.

Così come "la guerra è troppo importante per essere lasciata fare solo ai generali", la " gestione aziendale è troppo importante per essere lasciata alla conduzione su principi esclusivi di un management razionale fondato sul bilancio".

In particolare, "*la professionalità dei manager e "l'eccellenza" delle aziende dovrebbero essere misurate secondo la capacità di "farsi carico" – come raccomanda esplicitamente la Caritas in veritate – degli interessi di tutte le categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa*" e, in ultima istanza, "*dell'intera comunità di riferimento*"¹⁰.

Già nella gestione il management deve interessarsi della responsabilità sociale del proprio comportamento con obiettivi di "equità" e di "uguaglianza" capaci di mitigare quelli di un approccio soltanto utilitaristico.

Nello specifico, ma il compito è arduo, occorre "*superare la tradizionale e radicatissima impostazione del capitalismo liberale secondo cui all'economia guidata dal mercato spetta il compito di produrre la ricchezza, mentre compete alla politica, successivamente, di regolarne la distribuzione (con misure fiscali, assistenziali, ecc.) in base a principi di equità e solidarietà*".¹¹

La sfida dell'economia sta nel coniugare principi di libertà d'intrapresa con quelli di equità e di uguaglianza: uguaglianza che è alla base del concetto di fraternità e che, insieme alla libertà, è fondamento di una società democratica.

Molto illuminante, a questo proposito, è il pensiero di Benedetto XVI nell'Enciclica Caritas in veritate, punto 36: "*l'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. **Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo***

⁸ G. Sapelli, Etica d'impresa e valori di giustizia, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 32-33

⁹ Questo punto di vista è proprio della classe dirigente e, a tal proposito, si richiama una citazione attribuita a Charles de Gaulle "*La chose la plus difficile pour un dirigeant c'est de n'attribuer aucune importance aux choses qui n'ont aucune importance*" (L. Puddu, Il processo di accumulazione del capitale, l'analisi funzionale del management, l'amministrazione razionale e la classificazione delle aziende: razionalità della rilevanza e valori etici, in: Airoldi, Brunetti, Corbetta, Invernizzi. Scritti in onore di Vittorio Coda, Egea, Milano, 2010, pagg 3117-3127.

¹⁰ G. Bazoli,, op. cit., pag. 471

¹¹ G. Bazoli,, op. cit., pag. 471

produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione". (grassetto mio)

5. Fraternità nella libertà

La coesistenza e la tutela di libertà, equità e uguaglianza ha un primo riferimento nel principio secondo il quale tutti siamo uguali dinnanzi alla legge.

Questo principio, però, non tiene conto del fatto che le condizioni economico-sociali delle persone sono fra di loro diversissime.

La riduzione delle disparità è obiettivo costituzionale: *"rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana"* (art. 3).

L'applicazione del dettato costituzionale porta a valorizzare il principio dell'eguaglianza dei "punti di partenza" con interventi pubblici di riequilibrio delle disparità: mettendo ognuno in condizione di poter competere con gli altri si rende un servizio alla competitività nel libero mercato.

Ma è chiaro che le regole normative da sole non bastano. Occorre una profonda condivisione che ha un connotato "antropologico", legato a valori etici ai quali si deve ispirare ogni comportamento della persona, compreso quello in campo economico.

"La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità"¹².

Il tema dell'unione fraterna attraverso la carità è richiamato dal nostro Arcivescovo, Mons. Cesare Nosiglia, nella Lettera pastorale Sulla tua parola getterò le reti, punto 11, che bene indica, nell'occasione di questa XXII Giornata Mondiale del Malato, il modello di comportamento caritatevole degli operatori.

*"La prima forma di carità è quella della comunione fraterna. Il "tutti insieme" che caratterizza la comunità di Gerusalemme... nella comunità, prima dei programmi, delle strutture e dei servizi pastorali, contano le persone e ciascuno si sente accolto, cercato, accompagnato e riconosciuto come fratello e sorella della stessa famiglia. Sono soprattutto i poveri, gli ammalati e gli esclusi – i prediletti del Signore (Mt 25,44) che hanno un posto privilegiato... E' nel servizio alle persone, alle loro sofferenze e speranze, che contempliamo riflesso il volto del Signore. **Occorre, tuttavia, che i volontari e operatori in questi campi abbiano precisa coscienza di essere prima di tutto testimoni***

¹² Benedetto XVI, Caritas in veritate, 2009, punto 36

e animatori della carità per la comunità intera. Il dono di se stessi – come ha fatto Gesù – accompagna i servizi o i beni pure necessari di cui i poveri o malati hanno bisogno. La loro formazione dunque va oltre le necessarie competenze e deve essere nutrita con la Parola di Dio, la Catechesi, la Dottrina sociale della Chiesa e la preghiera". (grassetto mio)

Comprendiamo, quindi, che il passaggio dall'“uguaglianza” alla “fraternità” si può realizzare solo attraverso la giustizia e

la caritas.

Per il cristianesimo il concetto di fraternità è in stretta relazione con il dono della Fede. Siamo tutti fratelli in Cristo e figli dell'unico Padre e il comandamento è di “amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente e amare il prossimo tuo come te stesso” (Mt 22, 40).

Papa Francesco ce lo presenta nella Esortazione apostolica, Evangelii gaudium, punto 178, collegando la fraternità all'evangelizzazione: “*Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri*”.

Questo concetto supera quello di filantropia e di stato sociale perché viene richiesta non una semplice generosità di comportamento, ma la risposta alla chiamata della carità: “**Caritas Christi urget nos**”.

La distinzione tra filantropia e carità è ben chiarita da Papa Francesco, nell'Omelia nella Casa Santa Marta del 24 aprile 2013, in una analisi riferita alla Chiesa stessa e al pericolo che essa si riduca ad una struttura burocratica.

“E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni e fa uffici e diventa un po' burocratica la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ong. E la Chiesa non è una ong. E' una storia d'amore... tutto è necessario, gli uffici sono necessari.... Ma sono necessari fino ad un certo punto come aiuto a questa storia d'amore. Ma quando l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la chiesa, poveretta, diventa una ong. E questa non è la strada.

“No: è Madre. E' Madre. Qui ci sono tante mamme, in questa Messa. Che sentite voi, se qualcuno dice: “ Ma Lei è un'organizzatrice della sua casa?” ” No: io sono la mamma!”...E la Chiesa è madre. E noi siamo in mezzo ad una storia d'amore che va avanti con la forza dello Spirito Santo e noi, tutti insieme, siamo una famiglia nella Chiesa che è la nostra Madre.”

Il nostro Arcivescovo, nella sua lettera in occasione di questa XXII Giornata Mondiale del Malato, ci richiama esplicitamente, partendo dalla Sua esperienza personale, a fare attenzione al “*modello di vita e di servizio che mi affascina sempre, proprio con riferimento i malati: quello di Gesù e del suo umanissimo e profondo rapporto con ogni persona sofferente e bisognosa... Il suo sguardo è sempre rivolto a ogni singola persona, non considera mai il malato uno dei tanti... E' come se*

dicesse: “Tu solo conti adesso per me, non temere, ti sono vicino e su di me ti puoi appoggiare in ogni momento”.

Uno stile di vita che concepisce la società come comunità di persone, che si può meglio comprendere pensando alla sua applicazione più radicale, presente nell’esperienza monastica: così vogliamo tratteggiarla con la descrizione che ne fa un monaco del nostro tempo.

“...per vivere insieme occorre davvero tanta pazienza e tanta misericordia. Pazienza nell’acceptare che l’altro cada e ricada nel male, misericordia per perdonare chi pecca e per dimenticare il suo peccato, la sua colpa... Arte straordinaria... si tratta di assumere il pensiero di Dio... Atteggiamento fuori dal comune... esigente... ma decisivo per vivere con l’altro nella vita fraterna come in quella coniugale... Solo così è possibile il passaggio dall’egoismo alla fraternità, alla solidarietà, all’amore. La comunità è il luogo della vera ars amandi in cui il sacrificio diventa necessario: il sacrificio come dono di - tempo, presenza, forze – e come sottomissione delle mie idee, delle mie esigenze al bene comune”.

L’esperienza della menzogna e del male sono amare, ma se “attraversate... senza incattivirsi e rinunciando a ripagare chi ci ha ferito... diventano acquisizione di sapienza...”Padre perdona, non sanno quello che fanno”.

“Amara esperienza di un mondo che appare insopportabile, di una barbarie che... non ha fatto che estendersi. Chi come me, ha sognato un mondo più abitabile, segnato da maggiore giustizia e pace... avverte la tentazione del cinismo... se ho combattuto perché il mondo cambi oggi... mi ritrovo a combattere perché il mondo non cambi me”¹³.

¹³ E. Bianchi, Ogni cosa alla sua stagione, Einaudi, Torino, 2010, 2012, pag. 108, 109,110